

## XIX° INCONTRO

### Le domande e gli insegnamenti

Il corso biblico - che abbiamo concluso la scorsa settimana con il suo diciottesimo incontro – ha preso in considerazione i primi cinque libri della Scrittura, a partire dal ciclo dei patriarchi, per proseguire con l'Esodo fino alla morte di Mosè e, con un salto temporale all'indietro, con l'analisi dei primi undici capitoli della Genesi, in cui viene raccontata la creazione del mondo, ma che, da un punto di vista redazionale, seguono - anziché anticiparla – la redazione di Esodo.

Il corso non ha inteso sviluppare un nuovo percorso esegetico, ma molto più semplicemente ha tentato di rendere possibile un semplice cammino di avvicinamento a un testo che parla della vita e che per la vita di ciascuno può costituire un sostegno fondamentale.

L'approccio scelto è stato prima di tutto quello di conoscere il testo sacro nella sua struttura generale, perché solo ciò che si conosce può essere davvero compreso e approfondito; parallelamente, poi, quello di aiutare a porre al testo le giuste domande, vale a dire le domande cui la Bibbia vuole e sa rispondere, tralasciando tutti quegli interrogativi che si fondano su erronee attribuzioni di significato o che sono pertinenti ad aree prive di effettiva valenza.

Ed è proprio sulle domande che vorremmo ora soffermarci.

Il cardinale José Tolentino Mendonça – che è anche grande poeta e scrittore – invita da sempre ad aprirsi alle domande che la vita ci pone. È sua l'affermazione «*Dio è una virgola, non un punto fermo: la virgola rimanda a qualcosa di più, manda avanti il discorso, lascia aperta la possibilità di comunicazione. Il punto chiude il discorso, mette un termine alla discussione, ferma il dialogo*». Quel che il teologo portoghese intende dirci è che Dio ti porta sempre più avanti, non è un punto fermo su cui sostare, ma un luogo in movimento che spinge l'uomo ad andare sempre Oltre. Dio è una virgola e ama le domande.

Varie domande pone, infatti, Dio all'uomo e alla donna nella Bibbia. E sono tutte domande aperte, lame a doppio taglio (come afferma la Lettera agli Ebrei a proposito della Parola di Dio) che svelano la verità del cuore: 4,12 “*Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.*”. Ma esse non interrogano soltanto gli uomini e le donne del tempo in cui la Bibbia è stata scritta, si rivolgono a tutti, anche oggi.

Parlano alla nostra inquietudine, se sappiamo ascoltarla, ci scuotono nel profondo: a che punto sono del mio vivere? Cosa ne ho fatto dei miei fratelli e sorelle in umanità? Come può entrare Dio nella mia vita? La Parola di Dio ci parla con le sue domande.

Dopo la caduta, ad Adamo Dio aveva chiesto: *“Dove sei?”*. È il primo dialogo con Dio che troviamo nella Bibbia. Prima di allora, Dio aveva rivolto alcune parole all’uomo e alla donna, ma nulla sappiamo delle loro: nella condizione originaria, non vi era necessità di chiedere o spiegare. Il primo scambio di parole tra gli esseri umani e Dio rivela la condizione paradossale di ogni vero dialogo: c’è bisogno di parlare, perché esiste una distanza tra i parlanti. Per annullare la distanza, bisogna parlarsi.

Dio è semplice e fa domande semplici: rompe il silenzio pieno di paura della coppia e, con il suo interrogativo, dà all’uomo e alla donna che si nascondono la libertà di uscire e rispondere. Non li sta cercando come un oggetto smarrito, ma restituisce loro la capacità divina di parlare. *“Dove sei?”* è un’ottima richiesta di apertura a qualunque dialogo (come non notare, cogliendo conversazioni random al cellulare, che l’apertura dello scambio verbale avviene quasi sempre con un *“dove sei?”*, per vincolare il tempo allo spazio e aprirsi alla relazione?).

Quella di Dio non è un’accusa camuffata da domanda retorica, non ruota intorno all’azione commessa, ma intorno all’uomo. Allora forse quel *“dove sei?”* ha valore universale: può essere un interrogativo rivolto agli amici dimenticati, ai nemici apparenti, ai fratelli arrabbiati, alla propria interiorità. La risposta, anche se parziale e ancora confusa come quella di Adamo, è comunque l’inizio della ricostruzione di un mondo frantumato, benché riveli vergogna, nascondimento, fuga dalle responsabilità. Ma è davvero il primo essere umano Adamo, perché tutti noi a volte fuggiamo dal parlare con Dio per vergogna o paura, magari attribuendo la colpa a qualcun altro o nascondendoci dietro al vittimismo.

Adamo ed Eva fuggono dal volto di Dio, anche se è ciò cui maggiormente aneliamo. Dice Sant’Agostino: *“Il cuore non ha pace finché non riposa in Dio”*. Ma dovremmo imparare che volto di Dio è ogni volto umano e che *“Ogni volto umano esige qualcosa da te, perché non puoi fare a meno di capire la sua unicità, il suo coraggio e la sua solitudine”*, come dice la protagonista del romanzo *Gilead* di Marilynne Robinson.

Quando Gesù dice che il secondo comandamento è simile al primo, afferma che l’unico modo per amare concretamente Dio è amare il prossimo, perché il prossimo è la moneta su cui è impressa l’immagine di Dio.

A questo proposito, inquietante quel che suggeriscono recenti ricerche circa un aumento dei casi di prosopagnosia, l’incapacità di riconoscere e leggere i volti. L’aumento della violenza nella maggior parte delle culture odierne è forse legato alla crescente incapacità di decifrare i volti degli estranei?

La prima conversazione tra Dio e l'umanità si è aperta dunque con una domanda che è un invito a uscire allo scoperto, in modo che la conversazione risanatrice possa iniziare. Ma la seconda conversazione rappresenta un passo indietro, perché inizialmente è un doppio rifiuto. Dio chiede a Caino *“Perché sei irritato?”*, ma Caino non risponde. Invece uccide Abele, mettendo a tacere il fratello. Poi Dio chiede: *“Dov'è tuo fratello?”* e Caino risponde in modo falso: *“Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”*. Solo quando è disperato, Caino accetta il confronto con Dio e Dio può iniziare il dialogo guaritore che ha sempre desiderato. In Gn 4,13-14: *“Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà».*”.

Si è passati così dalla risposta esitante di Adamo ed Eva al rifiuto di Caino: dal *“Dove sei?”* pronunciato nella speranza di un coinvolgimento al *“Dov'è tuo fratello?”* cui Caino non può rispondere. La seconda domanda in realtà è implicita nella prima: non abbiamo idea di chi siamo e dove siamo se non sappiamo chi sono e dove sono i nostri fratelli e sorelle. La risposta di Caino, *“Non lo so!”*, dimostra che non conosce sé stesso. E Abele non dice nulla, finché non sarà il suo sangue a gridare dal suolo.

La violenza poggia sul rifiuto della conversazione e del dialogo, come mostra quella *“pagina strappata”* che riporta l'insolita frase, apparentemente monca, *“Caino parlò al fratello Abele”* (Gen 4,8).

La domanda per noi diventa: *“Dove sono i nostri fratelli e sorelle?”*. È il quesito che dobbiamo porci in un periodo storico molto difficile, di fronte a milioni di migranti che fuggono da guerre e povertà, morendo sulla terra e per mare. Ci rifiutiamo anche noi di ascoltare le loro voci? Rispondiamo forse come Caino: *“Sono forse io il loro custode?”*. Le parole di Caino risuonano oggi sempre più forti.

Caino prima non risponde, poi mente. E noi forse non lo facciamo? E per quale ragione? Perché non conosciamo le risposte alle domande che ci vengono poste. Oppure conosciamo le risposte e non ci piacciono o non ci fidiamo del fatto che la conversazione possa essere significativa e importante.

In ogni caso la Bibbia ci invita a entrare nel ruolo di Caino e non per manipolarci o farci sentire in colpa, ma per vivere un'esperienza generativa. In fondo, fuggiamo dalla Parola di Dio per le stesse ragioni per cui evitiamo gli altri esseri umani e noi stessi, quando ci rifiutiamo di reagire ai tentativi di comunicazione, a una giusta parola di preoccupazione, a una verità scomoda.

C'è un altro *“Dov'è?”* tra le domande poste da Dio nella Genesi e lo si trova nell'episodio che si svolge alle querce di Mamre e che mostra la benedizione dell'accoglienza dello straniero. In questo caso la domanda è riferita alla moglie di Abramo e così risuona: *“Dov'è Sara, tua moglie?”*.

L'interrogativo si colloca dentro una scena di ospitalità, ma il quesito posto è un modo singolare di iniziare un dialogo con l'ospite. Certo la domanda non è una

richiesta di informazioni, ma esprime il desiderio di Dio di comunicare direttamente con la donna, quasi una tattica discreta per far sì che l'assente - ma presente - Sara ascoltasse con attenzione. Il testo non dice se la donna alla fine si sia fatta vedere: il Signore e la moglie di Abramo parlano senza vedersi. Da un lato, il Signore non pretende che Sara si presenti; dall'altro, le fa capire che nascondersi da lui non ha senso.

Ma cosa ci dice il testo? Certo mette in risalto la differenza di comportamento di Abramo e di sua moglie: il primo è seduto all'ingresso della tenda e non al riparo al suo interno come Sara; accoglie senza esitazione e si prostra, come se stesse aspettando gli ospiti, mentre la moglie non si palesa. L'invisibilità della donna non è un semplice pudore matronale, altrimenti non sarebbe stata sottolineata. Sara viene tradita dalla sua risata, forse ci sono in lei una riluttanza ad accogliere gli estranei e a parlare con loro, e dei dubbi sulla promessa che portano. Forse è un'introversa che ha bisogno della mediazione del marito: tutte le nostre reazioni emotive sono complesse e di non facile decifrazione.

Ma qual è il nostro atteggiamento davanti allo sconosciuto che si affaccia alla nostra porta? Anche se, rispetto agli antichi nomadi, non è sempre facile trovare qualcuno in casa senza aver preso appuntamento. Ci comportiamo come Abramo o come Sara? Certo è che Dio ci ha creati tutti con predisposizioni diverse, quindi deve esserci un valore in questa varietà di atteggiamenti. Forse siamo tutti un po' come Sara, quando esitiamo a confrontarci con la fertile Parola di Dio. Restiamo nascosti nella tenda ad ascoltare le promesse, con un misto di amarezza e speranza. Ma per quanto aridi, sterili o inadatti ci sentiamo, abbiamo la possibilità di sperimentare in che modo la Parola può diventare viva nella nostra vita. Se accogliamo gli stranieri, chi può sapere cosa succederà?

Il "dove" contenuto nelle domande di Dio (per Adamo, per Caino, per Abramo a proposito di Sara) sottolinea comunque un'assenza e su tale termine va focalizzata la nostra attenzione. Noi siamo assenti o presenti nella nostra vita?

Ma c'è un'altra domanda cruciale, questa volta posta a Dio nella Bibbia: "Qual è il tuo nome?". La formula Giacobbe, durante il misterioso incontro notturno presso il guado dello Iabbok; la formula anche Mosè nell'episodio del roveto ardente, anticipando i dubbi dei figli di Israele. Giacobbe la pone senza mezzi termini, come si addice a un lottatore e imbroglione come lui; Mosè in modo più incerto ed esitante. Entrambi sono persone dall'identità piuttosto confusa: Giacobbe perché per tutta la vita ha lottato con Esaù e con altri, definendo sé stesso contro di loro; Mosè perché è nato ebreo, è stato cresciuto come egiziano, ma si è lasciato alle spalle entrambe le identità e vive come un madianita.

Entrambi poi si trovano in una sorta di esilio quando pongono la domanda, ma entrambi sono anche sulla via di ritorno verso sé stessi. Giacobbe incontra finalmente Dio come Giacobbe, senza fingere di essere qualcun altro; Mosè torna al suo popolo.

Entrambi inoltre sembrano candidati improbabili per il loro compito: il combattente zoppicante e il profeta balzubiente. Eppure tutti e due vedono Dio faccia a faccia: Giacobbe lo vede quando lotta con lo straniero nella notte, Mosè lo vedrà faccia a faccia sul monte. Uno nell'oscurità della notte, l'altro nella nube oscura.

A sollevare, con la domanda posta, la questione dell'identità di Dio è dunque chi è stato in qualche modo alla ricerca della propria? Dio non risponde direttamente alla domanda di Giacobbe, ma gli dà un nuovo nome e generazioni future, rivelandosi effettivamente come Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma il nome rivelato a Mosè trascende ogni genealogia (*Io sarò colui che sarò*). Dio non è chiamato il Dio di Mosè. Si può rispondere a questo nuovo nome solo con la fede. Implicitamente Dio si rivela come Colui che tutte le nazioni sono chiamate ad ascoltare. Ma qual è per noi il nome di Dio? In che termini pensiamo e ci rivolgiamo a Lui?

Dio pone domande dirette nella Bibbia e domande gli vengono poste. Anche Gesù faceva domande. Una delle prime frasi, secondo il vangelo di Giovanni, è stato l'interrogativo "*Che cercate?*", rivolto ai due discepoli del Battista che lo seguivano. In base all'evangelista Luca, la prima parola di Gesù era stata proprio una domanda ai suoi genitori: "*Perché mi cercavate?*". E sulla croce, al termine della sua vita terrena, si è rivolto al Padre con un quesito: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*". E risorto dai morti, si è presentato a Maria Maddalena con un doppio interrogativo: "*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*".

Gesù amava fare domande e suscitare domande. Tutti i Vangeli non sono altro che la risposta alla domanda: chi è costui? Chi è Gesù? Gesù amava dialogare con gli uomini e le donne del suo tempo. Quanti ascoltavano, capivano che il suo interloquire non era una messa in scena retorica, ma un appello al proprio cuore, un modo per interpellare l'interiorità di ciascuno. A chi non si faceva coinvolgere parlava in parabole.

Meditare sulle domande che Dio pone all'uomo e alla donna nella Bibbia e che vari personaggi pongono a Dio e a Gesù è un modo per conoscere e indagare la nostra indole, per non accontentarsi dell'esistente, per riflettere sul passato e soprattutto per andare oltre. Perché chi fa domande non si accontenta, chi pone questioni è animato da sana inquietudine. E sa che non ci sono risposte definitive. I cuori adagiati non fanno domande e chi ha risposte su tutto non si pone in questione su niente.

Una riflessione interiore importante può discendere anche dai comportamenti/atteggiamenti che la Scrittura ci indica attraverso le vicende narrate e i personaggi che abbiamo incontrato analizzando il Pentateuco.

La caduta di Adamo ed Eva mostra la fragilità umana, la non accettazione del limite stabilito per la condizione umana, ma anche che c'è sempre possibilità di redenzione.

Ecco l'importanza della compassione, della misericordia, del perdono nelle nostre relazioni con gli altri.

Abramo, la cui obbedienza a Dio anche quando le richieste sembrano impossibili, insegna l'importanza della fede davanti a ogni sfida. È risuonata una voce all'improvviso nella vita di Abramo. Una voce che lo ha invitato a intraprendere un cammino che sa di assurdo, che lo sprona a sradicarsi dalla sua patria, dalle radici della sua famiglia, per andare verso un futuro nuovo e diverso. E tutto sulla base di una promessa, di cui bisogna solo fidarsi. E fidarsi di una promessa non è facile, ci vuole coraggio. Ma Abramo si fida. Per questo è l'uomo della Parola e il padre di tutti i credenti. Quando Dio parla, l'uomo diventa recettore di quella Parola e la sua vita il luogo in cui essa chiede di incarnarsi.

La storia di Giacobbe ed Esaù è una storia di conflitto e riconciliazione. Essa mostra che le relazioni fraterne possono essere ristabilite attraverso la comprensione reciproca e il perdono. E il cammino di Giacobbe, pur claudicante e rallentato, non è mai bloccato.

Sono tanti gli insegnamenti positivi della storia di Giuseppe: fidarsi di Dio più che degli uomini; resistere alle lusinghe dei palazzi; essere certi che la mano di Dio, anche se nascosta, è sempre in azione.

Noè è sopravvissuto al diluvio, perché è un uomo integro, semplice, normale.

E infine la figura di Mosè che, per quanto eccezionale, rimane comunque una figura che ha contorni esclusivamente umani. Perché la Torah, fin dall'inizio, vuole evitare che Mosè possa essere considerato un Dio o un semi-Dio. Questo è uno dei motivi per cui anche il luogo della sepoltura di Mosè non verrà mai comunicato: molto forte era il pericolo che potesse divenire luogo di pellegrinaggio e di idolatria.

In ultima analisi, non sono poi molte le parole chiave che emergono dalla lettura del Pentateuco: fiducia, fratellanza, consapevolezza del limite, valorizzazione della diversità, gravidanza della normalità. Tutte però ci aiutano in un'esplorazione interiore e ci orientano nel cammino.

